

NdC: I versi che introducono il racconto originale sono assenti nella versione della Editrice Nord. L'abbiamo tradotti noi.

## L'IDOLO TENEBROSO

*(The Dark Eidolon, Weird Tales, gennaio 1935)*

Thasaidon, lord of seven hells  
Wherein the single Serpent dwells,  
With volumes drawn from pit to pit  
Through fire and darkness infinite —  
Thasaidon, sun of nether skies,  
Thine ancient evil never dies,  
For aye thy somber fulgors flame  
On sunken worlds that have no name,  
Man's heart enthrones thee, still supreme,  
Though the false sorcerers blaspheme.  
-- *The Song of Xeethra*

*Trad.*

Thasaidon, dei sette Inferni Padrone  
Nei quali unico il Serpente si pone,  
Estendendosi imponente di cavità in cavità  
Attraverso fuoco ed infinita oscurità -  
Thasaidon, sole degli inferi cieli,  
Il tuo male antico che giammai cedi,  
Sempre il tuo oscuro splendore è infiammato  
Sui sommersi mondi dal nome celato,  
Il cuore dell'uomo ti incorona, sempre supremo,  
Sebbene lo stregone ti imiti blasfemo.  
-- La Canzone di Xeethra

*Su Zothique, l'ultimo continente della Terra, il sole non splendeva più con la bianchezza dei tempi andati, ma era offuscato e contaminato come da un vapore di sangue. Nuove stelle innumerevoli erano comparse nei cieli, e le ombre dell'infinito si erano fatte più vicine. E da quelle ombre erano ritornati all'uomo gli dei più antichi: gli dei dimenticati dopo Hyperborea, dopo Mu e Poseidonide, ora portavano altri nomi ma avevano gli stessi attributi. E anche i demoni più antichi erano ritornati, prosperando dei fumi di sacrifici perversi, e nutrendo di nuovo le stregonerie primordiali.*

Molti erano i negromanti e i maghi di Zothique, e l'infamia e la prodigiosità delle loro azioni erano dovunque leggendarie in quei tempi. Ma tra tutti, non c'era nessuno più grande di Namirra, che impose il suo nero giogo sulle città di Xylac e successivamente, in un delirio di superbia, si considerò degno pari di Thasaidon, signore del Male.

Namirra aveva costruito la sua dimora a Ummaos, la città principale di Xylac, alla quale era giunto dal regno deserto di Tasuun preceduto dalla reputazione tenebrosa delle sue taumaturgie come da una nube di tempesta. E nessuno sapeva che, giungendo a Ummaos, egli era ritornato alla sua città natale, poiché tutti lo ritenevano nativo di Tasuun. In verità, nessuno avrebbe immaginato che il grande stregone altri non era se non il piccolo mendicante Narthos, un orfano di discutibile ascendenza, che aveva mendicato il pane quotidiano per le vie e i bazar di Ummaos. Egli aveva vissuto miseramente, solo e disprezzato: e l'odio per la città opulenta e crudele era cresciuto nel suo cuore come una fiamma soffocata che si alimenta in segreto, celando il tempo in cui deflagrerà consumando ogni cosa.

Sempre più amaro, nell'infanzia e nella prima giovinezza, fu il rancore di Narthos verso gli uomini. E un giorno il principe Zotulla, un fanciullo di poco più vecchio di lui, cavalcando un palafreno irrequieto, l'aveva incontrato sulla piazza davanti al palazzo imperiale; e Narthos aveva invocato un'elemosina. Ma Zotulla, spregiando la sua supplica, era avanzato con arroganza, spronando il palafreno: e Narthos era stato travolto e calpestato dagli zoccoli. Poi, prossimo alla morte per le lesioni, era rimasto a giacere per molte ore, mentre la gente gli passava accanto senza curarsi di lui. Finalmente, riprendendo i sensi, si era trascinato fino al suo tugurio; ma da allora aveva sempre zoppicato leggermente, e il segno di uno zoccolo era rimasta come un marchio sul suo corpo, senza svanire mai. Più tardi, egli lasciò Ummaos, e venne rapidamente dimenticato dagli abitanti della città. Spingendosi a sud, in Tasuun, si perse nel grande deserto e rischiò di perire: ma finalmente giunse a una piccola oasi, dove dimorava lo stregone Ouphaloc, un eremita che preferiva la compagnia onesta degli sciacalli e delle iene a quella degli uomini. E Ouphaloc, intuendo la grande intelligenza e la perversità del ragazzo affamato, soccorse Narthos e lo accolse. Narthos visse molti anni insieme ad Ouphaloc, diventando il suo discepolo e l'erede della sapienza strappata ai demoni. In quell'eremitaggio apprese strane cose, nutrendosi di frutti e cereali che non erano nati dalla terra irrigata e di vino che non era il succo di grappoli terreni. E, come Ouphaloc, divenne un maestro delle scienze diaboliche e strinse un patto con l'arcidemone Thasaidon. Alla morte di Ouphaloc, assunse il nome di Namirra, e andò quale possente stregone tra i popoli nomadi e le mummie sepolte di Tasuun. Mai, tuttavia, seppe dimenticare l'infelicità della sua infanzia in Ummaos, né il torto che aveva subito da Zotulla; e per anni e anni intessé nei suoi pensieri la nera ragnatela della vendetta. E la sua fama divenne sempre più tenebrosa e vasta, e gli uomini lo temevano anche in terre remote, oltre Tasuun. Con mormorii guardinghi parlavano delle sue imprese nelle città di Yoros, e in Zul-Bha-Sair, la dimora del dio dei morti Mordiggian. E molto tempo prima dell'arrivo di Namirra, gli abitanti di Ummaos lo conoscevano come un favoloso flagello, più tremendo del simmun o della peste.

Ora, negli anni successivi alla partenza del giovane Narthos da Ummaos, Pithaim, il padre del principe Zotulla, venne ucciso dal morso d'una piccola vipera che s'era infilata nel suo letto in cerca di tepore in una notte d'autunno. Alcuni dicevano che la vipera era stata messa lì da Zotulla, ma nessuno poteva affermarlo con certezza. Dopo la morte di Pithaim, Zotulla, essendo il suo unico figlio, divenne imperatore di Xylac, e governò perversamente dal trono di Ummaos. Egli era indolente e tirannico, pieno di strani capricci e crudeltà: ma il popolo, anch'esso malvagio, lo acclamava nella sua turpitudine. Dunque egli prosperava, e i signori dell'Inferno e del Cielo non lo abbatterono. E i soli rossi e le lune cineree passavano sopra Xylac volgendosi verso occidente, e scendendo nel mare raramente battuto che, se erano veri i racconti dei marinai, si riversava come un fiume precipitoso oltre la malfamata isola di Naat, e precipitava in un'immane cataratta nello spazio dall'orlo estremo della terra.

Zotulla involgariva, e i suoi peccati erano frutti gonfi che maturavano su di un abisso profondo. Ma i venti del tempo soffiavano lentamente, e i frutti non cadevano. E Zotulla rideva, tra i suoi buffoni e gli eunuchi e le favorite, e le storie delle sue lussurie giungevano lontano, e venivano narrate dai popoli di terre straniere, quali meraviglie non inferiori alle negromanzie di Namirrha.

Avvenne, nell'anno della Iena e nel mese della stella Canicola, che Zotulla offrisse un grande banchetto agli abitanti di Ummaos. Dovunque erano imbandite carni cotte nelle spezie esotiche giunte da Sotar, l'isola orientale; e i vini ardenti di Yoros e di Xylac, pieni di fuochi sotterranei, venivano versati inesaurevolmente per tutti da urne enormi. I vini suscitarono una furiosa allegria e una follia regale; e poi portarono un sonno non meno profondo del Lete della tomba. A uno a uno, mentre bevevano, coloro che si davano alla baldoria cadevano per le strade, nelle case e nei giardini, come colpiti da una pestilenza; e Zotulla si addormentò nella sala dei banchetti d'oro e d'ebano, circondato dalle odalische e dai ciambellani. Perciò, in tutta Ummaos, non v'era un solo uomo o una sola donna che fosse desto nell'ora in cui Sirio cominciò a discendere verso occidente.

Fu così che nessuno vide o udì l'arrivo di Namirrha. Ma risvegliandosi intorpidito la mattina dopo, l'imperatore Zotulla udì un vociare confuso, un clamore di grida lanciate dagli eunuchi e dalle donne che si erano ridestati prima di lui. Quando ne chiese la causa, si sentì rispondere che durante la notte era accaduto uno strano prodigio: ma, ancora stordito dal vino e dal sonno, egli ne comprese ben poco fino a quando la sua concubina preferita, Obexah, lo condusse sotto il portico orientale del palazzo, da dove egli poté contemplare quella meraviglia con i propri occhi.

Il palazzo sorgeva isolato al centro di Ummaos, e a settentrione, e a meridione, per ampie distanze, si estendevano i giardini imperiali, ricchi di superbe palme arcuate e di maestose fontane. Ma verso oriente c'era un'ampia area aperta, usata come campo comune, tra il palazzo e le dimore dei principali ottimati.

In quello spazio, alla vigilia completamente vuoto, torreggiava un edificio colossale e maestoso sotto il sole, con cupole simili a mostruosi funghi di pietra spuntati nella notte. E le cupole, che si levavano allo stesso livello di quelle di Zotulla, erano di marmo bianco

come la morte: e l'enorme facciata, dai portici a colonne e dalle ampie balconate, era lavorata a fasce alterne di onice nero come la notte e di porfido del colore del sangue dei draghi. Zotulla imprecò oscenamente, bestemmiando gli dei e i diavoli di Xylac; e grande fu il suo sbalordimento, poiché riteneva questa meraviglia opera di stregoneria. Le donne si radunarono intorno a lui, lanciando stridule grida di sgomento e di terrore: e i cortigiani, risvegliandosi, accorsero sempre più numerosi e accrebbero il subbuglio: e i grassi eunuchi fremevano negli abiti tessuti d'oro come immense gelatine nere in bacili dorati. Ma Zotulla, memore del suo potere d'imperatore di Xylac, cercò di nascondere la propria trepidazione, dicendo:

«Chi è mai costui che ha osato entrare in Ummaos al buio, come uno sciacallo, e ha eretto la sua empia tana in prossimità del mio palazzo? Andate, e chiedete il nome di quel miscredente: ma prima di andare, avvertite il carnefice di affilare il suo spadone a due mani.»

Allora, temendo che un indugio provocasse la collera dell'imperatore, alcuni ciambellani uscirono malvolentieri e si appressarono alla porta dell'edificio misterioso. La porta apparve deserta, fino a quando si avvicinarono: poi sulla soglia apparve uno scheletro titanico, più alto di qualunque uomo della terra: e avanzò verso di loro a passi lunghissimi. Lo scheletro portava un perizoma di seta scarlatta con una fibbia di giaietto, e un turbante nero costellato di diamanti, la cui sommità quasi toccava l'alto architrave. Nelle occhiaie profonde bruciavano occhi simili a guizzanti fuochi fatui, ed una lingua annerita come quella di un uomo morto da tempo gli sporgeva tra i denti: ma per il resto era privo di carne, e le ossa brillavano candide al sole, mentre avanzava.

I ciambellani ammutolirono al vederlo; non si udiva altro suono che il tintinnio delle loro cinture dorate, il fruscio stridulo delle loro sete, tanto essi tremavano. E le ossa dei piedi dello scheletro ticchettarono seccamente sul pavimento d'onice nero, quando si fermò; e la lingua semiputrefatta cominciò a fremere tra i denti, proferendo queste parole con voce untuosa e nauseabonda:

«Ritornate a dire all'imperatore Zotulla che Namirrha, veggente e mago, è venuto a dimorare accanto a lui.»

Udendo lo scheletro parlare come un uomo vivo, e sentendo il nome temuto di Namirrha come se fosse l'annuncio della caduta della città, i ciambellani non resistettero più, e con indecorosa rapidità fuggirono e portarono il messaggio a Zotulla.

Nell'apprendere chi era il suo nuovo vicino in Ummaos, la collera dell'imperatore si sparse come una fievole fiamma investita dal vento delle tenebre: e il porpora vinoso delle sue guance si chiazò di uno strano pallore: ed egli non disse nulla, ma le sue labbra si mossero, come in una preghiera o in una maledizione. La notizia della venuta di Namirrha passò come un volo di maligni uccelli notturni sul palazzo e sulla città, lasciando un tremendo terrore che rimase in Ummaos fino alla fine. Infatti Namirrha, a causa della tenebrosa reputazione delle sue taumaturgie e delle spaventose entità che lo servivano, era diventato una potenza che nessun sovrano secolare osava contrastare; e dovunque gli uomini lo temevano, come temevano i giganteschi, tenebrosi signori dell'Inferno e dello spazio.

E in Ummaos, la gente diceva che era venuto da Tasuun portato, insieme ai suoi servitori, dal vento del deserto, come viene portata la peste, e che aveva edificato la sua casa in un'ora, con l'aiuto dei demoni, accanto al palazzo di Zotulla. E diceva che le fondamenta della casa posavano sopra la volta adamantina dell'inferno; e nei suoi pavimenti vi erano fosse nel cui fondo ardevano i fuochi sotterranei, o stelle che si scorgevano mentre passavano sotto la terra, nell'infima notte. E i seguaci di Namirrha erano i morti di strani reami, i demoni del cielo e della terra e dell'abisso, e folli, empie cose ibride che lo stesso stregone aveva creato da unioni proibite.

Gli uomini evitavano di aggirarsi nei pressi della sua maestosa dimora, e nel palazzo di Zotulla pochi tenevano ad avvicinarsi alle finestre e ai balconi rivolti verso di esso; e lo stesso imperatore non parlava di Namirrha, fingendo d'ignorare l'intruso; e le donne dell'harem spettegolavano perversamente di Namirrha e delle sue concubine. Ma lo stregone non si faceva mai vedere dagli abitanti della città, sebbene alcuni credessero che uscisse quando voleva, avvolto nell'invisibilità. Anche i suoi servitori non si vedevano mai: ma dalle porte si udivano uscire talora ululati degni dei dannati, e talvolta cachinni petrosi, come se un'immagine adamantina ridesse forte; e qualche volta si sentiva un ridacchiare, come il suono di ghiaccio che si spezzasse in un inferno gelido. Ombre vaghe si muovevano sotto i porticati, dove non potevano essere gettate né dalla luce del sole, né dal chiarore delle lampade: e strane luci rosse apparivano e sparivano a sera alle finestre, come un ammiccare di occhi demoniaci. E lentamente i soli color brace passavano sopra Xylac, e si spegnevano nei mari lontani; e le lune cineree annerivano scendendo ogni notte verso l'abisso nascosto. Poi, vedendo che lo stregone non aveva operato apertamente del male, e che nessuno aveva subito danni concreti dalla sua presenza, il popolo si rincuorò; e Zotulla bevve abbondantemente, e banchettò come prima nell'ignara lussuria; e il tenebroso Thasaidon, principe di ogni turpitudine, era il vero e mai riconosciuto signore di Xylac. E con il tempo, gli uomini di Ummaos presero a vantarsi un poco di Namirrha e delle sue temibili taumaturgie, come si vantavano dei purpurei peccati di Zotulla.

Ma Namirrha, ancora invisibile a uomini e donne viventi, sedeva nelle sale interne della casa che i suoi demoni gli avevano eretto, e continuava a tessere nei suoi pensieri la nera ragnatela della vendetta. E in tutta Ummaos non c'era nessuno, neppure tra i mendicanti, che ricordasse il bambino mendico Narthos. E il torto fatto da Zotulla a Narthos in passato era la minore delle crudeltà che l'imperatore aveva dimenticato.

Quando i timori di Zotulla si furono un po' placati, e le sue donne spettegolarono meno spesso dello stregone, si produsse un nuovo prodigio apportatore di terrore. Infatti, mentre una sera sedeva al tavolo dei banchetti, circondato dai suoi cortigiani, l'imperatore udì un rumore, come d'una miriade di zoccoli ferrati che attraversassero scalpitando i giardini del palazzo. Anche i cortigiani udirono il suono, e sussultarono nella loro crescente ubriachezza; e l'imperatore s'incollerì e mandò alcune sue guardie ad accertare la causa di quel trapestio. Ma, scrutando i prati e le aiuole rischiarati dalla luna, le guardie non scorsero alcuna forma visibile, benché proseguissero ancora i rumori scalpitanti. Sembrava che un branco di stalloni imbizzarriti passasse e ripassasse davanti alla facciata del palazzo, con galoppi e piroette tumultuosi.

Una grande paura prese le guardie, mentre guardavano e ascoltavano: e non osarono avventurarsi fuori, ma ritornarono da Zotulla. L'imperatore ridivenne sobrio all'udire il loro racconto; e tra alte esclamazioni uscì a osservare il prodigio. Per tutta la notte gli zoccoli invisibili risuonarono clamorosamente sulle pavimentazioni d'onice, corsero con tonfi profondi sopra le erbe e i fiori. Le fronde delle palme si agitavano nell'aria senza vento come se venissero separate dal passaggio di stalloni lanciati a corsa; e i gigli dall'alto stelo e i fiori esotici dai larghi petali venivano visibilmente calpestati. La rabbia e il terrore si annidarono nel cuore di Zotulla che, su un balcone affacciato sopra il giardino, udiva il tumulto spettrale e assisteva ai danni subiti dalle sue aiuole più rare. Le donne, i cortigiani e gli eunuchi, dietro di lui, tremavano intimoriti: e non ci fu riposo per gli occupanti del palazzo; ma verso l'alba il frastuono degli zoccoli si allontanò, avviandosi verso la casa di Namirrha.

Quando l'aurora spuntò su Ummaos, l'imperatore uscì circondato dalle guardie e vide che le erbe e gli steli calpestati erano anneriti, come dal fuoco, dove si erano abbattuti gli zoccoli. I segni erano impressi chiaramente, come le tracce di una grande schiera di cavalli, su tutti i prati e tutte le aiuole, ma s'interrompevano al limitare dei giardini. E benché tutti credessero che il prodigio fosse stato inviato da Namirrha, non v'era prova di questo sul terreno antistante la dimora dello stregone, poiché là le zolle erbose non erano calpestate.

«Il vaiolo colpisca Namirrha, se è stato lui a far questo!» gridò Zotulla. «Qual male gli ho fatto? In verità, io schiaccerò il collo di quel cane; e la ruota della tortura lo sistemerà come quei cavalli usciti dall'Inferno hanno sistemato i miei gigli sanguigni di Sotar e i miei giaggioli venati di Naat e le mie orchidee di Uccastrog, che erano purpuree come le ferite d'amore. Sì, sebbene egli sia il viceré di Thasaidon in Terra, e signore di diecimila demoni, la mia ruota lo spezzerà, e i fuochi renderanno incandescente la ruota nel suo volgersi, finché egli non avvizzirà, annerendo come fiori bruciati.» Così si vantava Zotulla, ma non impartiva ordini per mettere in atto la minaccia; e nessuno usciva dal palazzo per avvicinarsi alla dimora di Namirrha. E nessuno usciva dalla porta dello stregone: o, se qualcuno usciva, non si faceva né udire né vedere.

Così trascorse il giorno, e venne la notte, portando più tardi una luna lievemente oscurata all'orlo. La notte era silenziosa; e Zotulla, sedendo al tavolo del banchetto, vuotò la sua coppa di vino di frequente e con rabbia, borbottando nuove minacce contro Namirrha. E la notte si protrasse, e parve che non dovesse accadere nulla. Ma a mezzanotte, mentre giaceva nella sua camera insieme a Obexah, immerso in un sonno profondo per il molto vino bevuto, Zotulla fu destato da un mostruoso clangore di zoccoli che correvano e scalpitavano sotto i portici dei palazzi e nei lunghi loggiati. Per tutta la notte gli zoccoli tuonarono avanti e indietro, echeggiando spaventosamente sotto le volte di pietra mentre Zotulla e Obexah ascoltavano, rannicchiati vicini tra i cuscini e le coperte; e tutti gli abitanti del palazzo, svegli e intimoriti, udirono i rumori ma non si mossero dalle loro stanze. Poco prima dell'alba, gli zoccoli si allontanarono all'improvviso: e di giorno, le tracce si trovarono sulle lastre marmoree dei portici e dei loggiati: erano segni innumerevoli, profondi, e anneriti, come impressi dalla fiamma.

Le guance dell'imperatore parevano di marmo chiazzato quando egli vide i pavimenti segnati dagli zoccoli, e il terrore non lo abbandonò, seguendolo anche nel profondo dell'ubriachezza, poiché non sapeva a qual punto sarebbe cessata la persecuzione. Le sue donne mormoravano, e alcune di esse volevano fuggire da Ummaos, e le baldorie del giorno e della sera parvero adombrate da ali maligne che lasciavano la loro traccia nel vento giallo e offuscavano le lampade dorate. E di nuovo, verso la mezzanotte, il sonno pesante di Zotulla fu infranto dagli zoccoli, che entrarono galoppando e correndo sul tetto del palazzo e per tutti i corridoi e tutte le sale. Poi, fino all'alba, gli zoccoli riempirono la reggia con scalpicii di ferro, e risuonarono cupamente sulle cupole più alte, come se i corsieri degli dei vi fossero transitati, passando da cielo a cielo in una tumultuosa cavalcata.

Zotulla ed Obexah, che giacevano vicini mentre i terribili zoccoli passavano avanti e indietro nella galleria davanti alla loro camera, non avevano né cuore né pensiero per il peccato, né riuscivano a trovare alcun conforto nella loro vicinanza. Nell'ora grigia che precede l'alba udirono un grande tuono, sulla bronzea porta sbarrata della stanza, come se un possente stallone, inalberandosi, l'avesse percossa con le zampe anteriori. E poco dopo, gli zoccoli si allontanarono, lasciando un silenzio simile a un interludio nell'addensarsi dell'uragano del destino. Più tardi, i segni degli zoccoli furono trovati dovunque nelle sale, dove avevano rovinato gli splendenti mosaici. Fori neri deturpavano i tappeti intessuti d'oro e i drappi d'argento e di scarlatto, e le alte cupole bianche erano butterate da quelle tracce: e sulla parte alta della bronzea porta della camera di Zotulla erano profondamente incise le impronte delle zampe anteriori di un cavallo.

La storia di questa persecuzione fu risaputa in Ummaos ed in tutta Xylac, e fu considerata un prodigio malaugurante, sebbene la gente prospettasse interpretazioni diverse. Alcuni affermavano che era opera di Namirra, il quale intendeva così dimostrare la sua superiorità su tutti i re e gli imperatori: e altri pensavano che era dovuta a un nuovo stregone affermatosi in Tinarath, a oriente, e desideroso di soppiantare Namirra. E i sacerdoti degli dei di Xylac sostenevano che erano state le loro varie divinità a mandare quei segni, a significare che reclamavano più sacrifici per i rispettivi templi.

Allora, nella sua sala delle udienze, il cui pavimento di sardonice e di diaspro era stato sciaguratamente rovinato dagli zoccoli invisibili, Zotulla convocò molti sacerdoti e maghi e indovini, e chiese loro di indicare la causa della persecuzione e di escogitare un valido esorcismo. Ma poi, vedendo che tra loro non v'era accordo, Zotulla fornì alle numerose sette sacerdotali il necessario per i sacrifici ai loro dei, e le mandò via; e agli stregoni e ai profeti, sotto minaccia di decapitazione se si fossero rifiutati, ingiunse di far visita a Namirra nella sua dimora incantata e di apprendere ciò che voleva, nel caso che la persecuzione fosse opera sua e non di qualcun altro.

Gli stregoni e gli indovini erano molto turbati, poiché temevano Namirra e non desideravano entrare tra gli spaventosi misteri della sua tenebrosa dimora. Ma gli spadaccini dell'imperatore li spinsero fuori, levando minacciosamente le grandi lame a mezzaluna quand'essi indugiavano: e perciò a uno a uno, in ordine sparso, si avviarono

verso la porta di Namirrha e sparirono nell'interno della casa eretta dai diavoli.

Pallidi, turbati e angosciati, come avessero scrutato l'inferno scorgendovi la propria sorte, essi ritornarono dall'imperatore prima del tramonto; e dissero che Namirrha li aveva accolti cerimoniosamente e li aveva rinviati con questo messaggio:

«Sappia Zotulla che la persecuzione è un segno di ciò che da molto tempo egli ha dimenticato; e la ragione gli verrà rivelata nell'ora preparata e indicata dal destino. E quell'ora si appressa, poiché Namirrha invita l'imperatore e tutta la sua corte a un grande banchetto, nel pomeriggio di domani.»

Dopo aver trasmesso il messaggio tra lo stupore e la costernazione di Zotulla, la delegazione chiese licenza di andarsene. E sebbene l'imperatore li interrogasse minuziosamente, i maghi e gli indovini parevano riluttanti a riferire le circostanze della loro visita a Namirrha: e non vollero descrivere la favolosa dimora dell'incantatore se non in modo vago, contraddicendosi l'un l'altro su ciò che avevano veduto. Perciò, dopo un poco, Zotulla disse loro di andare, e quando si furono allontanati meditò a lungo sull'invito di Namirrha, che non avrebbe voluto accettare ma che non osava rifiutare. Quella sera egli bevve più abbondantemente di quanto fosse sua abitudine, e dormì un sonno plumbeo e nel palazzo non vi furono rumori di zoccoli che lo destassero. E silenziosamente, durante la notte, i profeti ed i maghi lasciarono Ummaos come ombre furtive: e nessuno li vide partire; e al mattino tutti se ne erano andati da Xylac in altre terre, per non ritornare mai più...

Quella stessa sera, nella grande sala della sua dimora, Namirrha sedeva solo, dopo aver congedato i familiari che abitualmente lo servivano. Davanti a lui, su di un altare di giaietto, stava la tenebrosa statua gigantesca di Thasaidon, che uno scultore generato dai demoni aveva modellato nei tempi antichi per un malvagio re di Tasuun chiamato Pharnoc. L'arcidemone era raffigurato come un guerriero in armatura completa, che levava alta una mazza ferrata, come in un combattimento eroico. La statua era rimasta a lungo nel palazzo di Pharnoc, sepolto nel deserto, di cui gli stessi nomadi non conoscevano l'ubicazione; e Namirrha, grazie alla sua divinazione, l'aveva ritrovata, e aveva sempre tenuto con sé quell'immagine infernale. E spesso, per bocca della statua, Thasaidon dava responsi oracolari a Namirrha, o rispondeva alle sue domande.

Davanti alla statua dall'armatura nera stavano sospese sette lampade d'argento, foggiate come crani di cavallo, dalle cui orbite le fiamme uscivano, mutevolmente, ora azzurre, ora porpora e ora cremisi. La loro luce era tremenda e viva, e la faccia del demone, sotto l'elmo crestato, era piena di equivoche ombre maligne che si spostavano e cambiavano eternamente. E seduto sullo scranno ornato di serpi scolpite, Namirrha guardava torvo la statua, con un solco profondo inciso tra gli occhi: poiché egli aveva chiesto una certa cosa a Thasaidon e il demone, rispondendo a mezzo della statua, aveva rifiutato. E la ribellione era nel cuore di Namirrha, reso folle dalla superbia, e convinto di essere signore di tutti gli stregoni, sovrano tra i principi delle arti diaboliche. Perciò, dopo lunga riflessione, egli ripeté la richiesta con voce ardita e altezzosa, come si rivolgesse a un suo pari, anziché al formidabile sovrano cui aveva giurato una fedeltà fatale.



«Fino a ora ti ho aiutato in ogni cosa» disse l'immagine, con accenti lapidei e sonori che venivano riecheggiati metallicamente dalle sette lampade d'argento. «Sì, i vermi immortali del fuoco e della tenebra sono accorsi come un esercito al tuo appello, e le ali dei genii sotterranei si sono levate a velare il sole quando tu lo hai voluto. Ma in verità, io non ti aiuterò in questa vendetta che ti riproponi: perché l'imperatore Zotulla non mi ha fatto torto, e mi ha servito bene anche se involontariamente: e gli abitanti di Xylac, a causa delle loro turpitudini, non sono tra i più trascurabili dei miei devoti. Perciò, Namirrha, sarebbe meglio per te vivere in pace con Zotulla, e dimenticare l'antico torto ai danni del piccolo mendico Narthos: e in verità, se gli zoccoli del palafreno di Zotulla non ti avessero travolto e calpestato, la tua vita sarebbe stata diversa, e il nome e la fama di Namirrha dormirebbero ancora nell'oblio, come un sogno non sognato. Sì, ancora oggi tu vivresti in Ummaos come mendicante, accontentandoti della misera sorte di uno straccione, e non ti saresti allontanato per divenire il discepolo del saggio e dotto Ouphaloc: e io, Thasaidon, avrei perduto il più grande di tutti i negromanti che hanno accettato il mio servizio e il mio vincolo. Pensaci bene, Namirrha, e considera queste cose: perché entrambi, si direbbe, siamo debitori a Zotulla per averti calpestato.»

«Sì, vi è un debito» ringhiò implacabile Namirrha. «E in verità, pagherò quel debito domani, secondo il mio piano... Vi sono Coloro che mi aiuteranno, Coloro che risponderanno al mio richiamo, a tuo dispetto.»

«È mala cosa contrastarmi» disse l'immagine, dopo una pausa. «E non è bene chiamare Coloro cui hai accennato. Tuttavia, comprendo chiaramente che tale è la tua intenzione. Tu sei superbo e ostinato e vendicativo. Fai quindi ciò che vuoi, ma poi non imputare il risultato a me.»

Dopo questo, vi fu silenzio nella sala in cui Namirrha sedeva davanti all'idolo; e le fiamme bruciavano cupe, come soli cangianti, nelle lampade in forma di crani; e le ombre fuggivano e ritornavano, inquiete, sul volto della statua e sul volto di Namirrha. Poi, verso mezzanotte, il negromante si alzò e salì una lunga scala a spirale, fino a un'alta cupola in cui si apriva una piccola finestra rotonda, affacciata sulle costellazioni. La finestra era situata alla sommità della cupola; ma Namirrha aveva fatto in modo, grazie alla magia, che entrando per l'ultima rampa a spirale di scale sembrasse di scendere anziché di salire, e raggiungendo l'ultimo gradino, paresse di guardare *in basso* attraverso la finestra, mentre le stelle passavano sotto di lui in un abisso vertiginoso. Lì, inginocchiandosi, Namirrha toccò una molla segreta nel marmo, e il vetro circolare rientrò senza far rumore. Poi, giacendo prono sull'interno curvilineo della cupola, con il volto sopra l'abisso, e la lunga barba che pendeva rigida nello spazio, egli mormorò una runa preumana, e conversò con entità che non appartenevano all'Inferno né agli elementi terreni, e che erano più terribili da evocare dei genii infernali e dei demoni della terra, dell'aria, dell'acqua e del fuoco. Con essi concluse il suo patto, sfidando il volere di Thasaidon, mentre intorno a lui l'aria fremeva delle loro voci, e la brina pallida incrostava la sua barba nera per il freddo alitato dal loro respiro mentre si sporgevano verso la terra.

Turbato e amaro fu il risveglio di Zotulla dall'ebbrezza del vino; e prima ancora che aprisse gli occhi, la luce del giorno gli fu avvelenata dal pensiero dell'invito che non osava né accettare né declinare. Ma egli parlò così a Obexah:

«Dopotutto, chi è questo cane di stregone, perché io debba obbedire al suo richiamo come un mendicante che un altezzoso signore chiama dalla strada?»

Obexah, una fanciulla dalla pelle dorata e dagli occhi obliqui, che proveniva da Uccastrog, l'Isola dei Torturatori, scrutò sottilmente l'imperatore e disse:

«O Zotulla, sta a te accettare o rifiutare, come più ti sembra conveniente. E in verità, è cosa da poco per il signore di Ummaos e di tutta Xylac andare o non andare, poiché nulla può contestare la sua sovranità. Perché, quindi, non andare?» Obexah, sebbene temesse lo stregone, provava curiosità per quella dimora costruita dai demoni di cui si sapeva così poco: e come tutte le altre donne, era ansiosa di vedere il famoso Namirra, il cui aspetto era ancora ignorato da tutti in Ummaos.

«Ciò che dici contiene del vero» ammise Zotulla. «Ma un imperatore, nella sua condotta, deve sempre tener conto del bene pubblico: e sono in gioco questioni di stato che difficilmente una donna potrebbe capire.»

Così quella mattina, dopo una colazione ricca e ben inaffiata, l'imperatore chiamò intorno a sé ciambellani e cortigiani e tenne consiglio. Alcuni gli suggerirono di ignorare l'invito di Namirra; altri sostennero che l'invito doveva essere accettato, per evitare che venisse inviato sul palazzo e sulla città un male peggiore dello scatenarsi degli zoccoli fantasma.

Allora Zotulla chiamò davanti a sé i vari gruppi di sacerdoti, e cercò di riconvocare gli stregoni e gli indovini che erano fuggiti segretamente durante la notte. Tra tutti costoro, nessuno rispose quando il suo nome venne gridato per le strade di Ummaos; e questo suscitò una grande meraviglia. Ma i preti accorsero più numerosi di prima, e affollarono la sala delle udienze, tanto che le pance di quelli schierati in prima fila erano strette contro il podio imperiale e i deretani degli ultimi si schiacciavano contro le pareti e le colonne sul fondo. Zotulla discusse con loro se era il caso di accettare o di rifiutare. E i sacerdoti sostennero, come prima, che Namirra non aveva nulla a che fare con gli eventi prodigiosi; ed il suo invito, dissero, non celava malvagie intenzioni verso l'imperatore; ed era evidente, a giudicare dai termini del messaggio, che lo stregone avrebbe rivelato a Zotulla un oracolo; e questo oracolo, se Namirra era un vero arcimago, avrebbe confermato la loro sacra sapienza e avrebbe dimostrato l'origine divina delle manifestazioni; e gli dei di Xylac sarebbero stati nuovamente glorificati.

Dopo aver udito le affermazioni dei sacerdoti, l'imperatore ordinò ai suoi tesoriери di caricarli di nuovi doni; e quelli, invocando untuosamente su Zotulla e sulla sua casa le benedizioni delle loro divinità, se ne andarono. Le ore trascorsero, il sole passò il meridiano, scendendo lentamente oltre Ummaos attraverso gli spazi del pomeriggio che avevano per pavimento i deserti terminanti al mare. Ma Zotulla era ancora indeciso; chiamò i suoi coppieri, ordinando loro di versargli i vini più forti e più squisiti; ma nel vino non riuscì a trovare né la certezza né la decisione.

Mentre ancora sedeva sul trono nella sala delle udienze, verso la metà del pomeriggio, udì un grido possente e clamoroso, che saliva dalla porta del palazzo. Erano gemiti profondi di uomini, e grida stridule di eunuchi e di donne, come se il terrore passasse di lingua in lingua, invadendo le sale e gli appartamenti. E il clamore spaventoso si diffuse per tutto il palazzo: e Zotulla, riscuotendosi dal torpore del vino, stava per inviare i suoi servitori ad informarsi della causa.

Poi nella sala entrò una schiera di alte mummie, abbigliate di vesti funebri purpuree e scarlatte, con i crani rinsecchiti cinti da corone d'oro. E dietro di loro, come servitori, venivano scheletri giganteschi che portavano perizomi arancione: intorno alla parte superiore dei crani erano rinvolti, come acconciature, serpenti vivi che formavano fasce color ebano e zafferano. Le mummie si inchinarono davanti a Zotulla, dicendo con voci aride e sottili:

«Noi che fummo re del grande regno di Tasuun, siamo stati inviati quale guardia d'onore all'imperatore Zotulla, per scortarlo come si conviene mentre si reca al banchetto preparato da Namirrha.»

Poi, con secchi ticchettii dei denti e sibili quasi d'aria attraverso schermi d'avorio sottile, parlarono gli scheletri:

«Noi, che fummo guerrieri giganteschi d'una razza dimenticata, siamo stati inviati da Namirrha, affinché i cortigiani dell'imperatore, seguendolo al banchetto, siano difesi da ogni pericolo e avanzino in un corteggio degno di loro.»

Assistendo a tali prodigi, i coppieri e gli altri si rattrapparono intorno al podio imperiale o si nascosero dietro le colonne, mentre Zotulla, con occhi sbarrati e le sclerotiche iniettate di sangue, e il volto gonfio di un atroce pallore, restava seduto impietrito sul trono, senza poter proferire una sola parola in risposta ai servitori di Namirrha.

Allora, facendosi avanti, le mummie dissero con accenti polverosi: «Tutto è pronto, e il festino attende l'arrivo di Zotulla.» E le vesti funebri delle mummie fremettero e si aprirono sui petti, e piccoli roditori mostruosi, neri come il bitume e dagli occhi simili a rubini maledetti, si levarono dai cuori divorati delle mummie come ratti dalle tane e squittirono striduli con parole umane, ripetendo la stessa frase. A loro volta, gli scheletri fecero eco alla frase solenne, e i serpenti neri e zafferano la sibilarono dall'alto dei teschi; e ancora le parole vennero ripetute in borbottii minacciosi da certe creature vellose di dubbia forma che prima Zotulla non aveva scorto, e che stavano dietro le costole degli scheletri come dentro gabbie di giunchi bianchi.

Come un sognatore che obbedisce a un destino onirico, l'imperatore si alzò dal trono e avanzò, e le mummie lo circondarono come una scorta. E ogni scheletro trasse dalle pieghe rossogiallastre del perizoma un arcaico flauto d'argento, curiosamente bucherellato: e tutti incominciarono a suonare una musica dolce e perversa e mortale, mentre il sovrano si avviava attraverso le sale del palazzo. In quella musica c'era un incantamento fatale; perché i ciambellani, le donne, le guardie, gli eunuchi, e tutti i membri della casa di Zotulla, compresi i cuochi e gli sguatterri, furono tratti come una processione di sonnambuli dalle stanze e dalle alcove in cui s'erano vanamente nascosti; e guidati dai flautisti seguirono l'imperatore.

Era uno strano spettacolo vedere quella possente schiera di persone che, sotto i raggi obliqui del sole, si avviava verso la casa di Namirra, circondata da un corteggio di re morti, mentre l'alito degli scheletri vibrava bizzarramente nei flauti d'argento. E Zotulla provò ben poco conforto quando scoprì al suo fianco la giovane Obexah che, come lui, si muoveva asservita da un orrore che la privava di volontà, seguita dal resto delle sue donne.

Giunto alla porta aperta della casa di Namirra, l'imperatore vide che era custodita da grandi esseri dai bargigli cremisi, per metà draghi e per metà uomini, che si inchinarono davanti a lui, strusciando i bargigli, come scope insanguinate, sulle pietre d'onice scuro. E l'imperatore passò insieme a Obexah in mezzo ai mostri, seguito dalle mummie, dagli scheletri e dalla sua gente in uno strano corteo, ed entrò in una immensa sala dalle molte colonne, dove la luce del giorno, affacciata timidamente, venne sommersa dal bagliore arrogante di mille lampade.

Nonostante l'orrore, Zotulla si stupì dell'immensità della sala, che non riusciva a riconciliare con le dimensioni esterne della dimora, che pure erano ampie e degne di un palazzo: gli parve infatti che vi fossero grandi viali di colonne senza capitelli, e prospettive di tavole cariche di mucchi di vivande e di urne di vino, che si stendevano davanti a lui nella distanza luminosa e nell'oscurità di una notte senza stelle.

Negli ampi spazi tra le tavole, i familiari di Namirra e gli altri suoi servitori andavano e venivano incessantemente, come se una fantasmagoria di incubi si incarnasse davanti all'imperatore. Cadaveri regali in vesti di broccato imputridito dal tempo, con le occhiaie brulicanti di vermi, versavano un vino simile a sangue in coppe di opalescente corno d'unicorno. Lamie dalle code triforcute e chimere dai quattro seni entravano reggendo tra gli artigli di bronzo piatti fumanti. Diavoli dalla testa canina e dalla lingua di fiamma correvano avanti per fare accomodare la compagnia. E davanti a Zotulla e ad Obexah apparve un bizzarro essere che aveva la parte inferiore del corpo di una grande donna negra, e quella superiore simile allo scheletro di uno scimmione titanico. E questo mostro indicò, con cenni indescrivibili delle dita ossute, che l'imperatore e la sua odalisca dovevano seguirlo.

Zotulla ebbe l'impressione che avessero camminato a lungo in una caverna dell'Inferno, quando giunsero al termine della prospettiva di tavole e di colonne lungo la quale li aveva guidati il mostro. Lì, isolata dalle altre, c'era una tavola dove Namirra sedeva solo: dietro di lui ardevano irrequiete le fiamme delle sette lampade a cranio di cavallo e l'immagine di Thasaidon dall'armatura nera torreggiava sull'altare di giaspetto alla sua destra. E un poco discosto dall'altare, uno specchio di diamante era sorretto dagli artigli di basilischi di ferro.

Namirra si alzò per accoglierli, con solenne e funerea cortesia. I suoi occhi erano vacui e freddi come stelle lontane, nelle orbite scavate da ve-glie strane e spaventose. Le sue labbra erano simili ad un sigillo rossopallido sulla pergamena del destino. La barba scendeva rigida, in ciocche unte di nero, sul petto della veste vermiglia, come una massa di serpenti scuri. Zotulla sentì il sangue arrestarglisi intorno al cuore, come se si trasformasse in ghiaccio. E Obexah, sbirciando sotto le palpebre abbassate, rimase sconvolta e atterrita dall'orrore visibile che avvolgeva quell'uomo e aleggiava intorno a lui come la regalità aleggia intorno a un sovrano.

Ma nella sua paura, trovò egualmente modo di chiedersi che genere d'uomo fosse nei suoi rapporti con le donne.

«Ti do il benvenuto, Zotulla, con l'ospitalità che sono in grado di offrire» disse Namirrha, con il rintocco ferreo di un'arcana campana funebre nella voce profonda. «Ti prego di sederti alla mia tavola.»

Zotulla vide che un seggio d'ebano era stato collocato per lui di fronte a Namirrha; e un altro, meno maestoso, era stato posto a sinistra per Obexah. I due sedettero, e Zotulla vide che i suoi si sedevano egualmente alle altre tavole nell'immensa sala, serviti assiduamente dagli spaventosi servitori di Namirrha, simili a diavoli indaffarati intorno ai dannati.

Poi Zotulla si accorse che una mano scura e cadaverica gli versava del vino in una coppa di cristallo; e la mano portava l'anello con il sigillo degli imperatori di Xylac, un mostruoso opale di fuoco incastonato nella bocca di un pipistrello d'oro: un anello simile a quello che egli stesso portava sempre al dito indice. E volgendosi, vide alla sua destra una figura che aveva le fattezze di suo padre Pithaim, dopo che il veleno della vipera, spargendosi in tutte le membra, aveva lasciato il gonfiore purpureo della morte. E Zotulla, che aveva fatto porre la vipera nel letto di Pithaim, si rattrappì sul seggio e tremò per la paura della colpa. E la cosa che aveva le sembianze di Pithaim, cadavere o fantasma o immagine creata dall'incantesimo di Namirrha, andava e veniva al suo fianco, servendolo con le gonfie dita nere che non sbagliavano mai. Gli occhi sporgenti erano ciechi e la livida bocca purpurea era serrata nel rigore d'un silenzio mortale, e la vipera chiazzata si affacciava a intervalli, con occhi gelidi, dalle pesanti pieghe della manica quando l'immagine si piegava accanto a lui per riempirgli la coppa o per servirgli la carne. E vagamente, nella sabbia gelida del suo terrore, l'imperatore vedeva la figura dalla corazza tenebrosa, simile ad una copia semovente dell'immobile, torva statua di Thasaidon, che Namirrha aveva evocato, nella sua empietà, per servire lui stesso. E vagamente, senza capire, vedeva lo spaventoso servitore che stava accanto a Obexah; un cadavere scuoiato e privo d'occhi, l'immagine del suo primo innamorato, un giovane di Cyntrom che era stato gettato da un naufragio sull'isola dei Torturatori. Là Obexah l'aveva trovato sulla battaglia: gli aveva fatto riprendere i sensi, e per qualche tempo l'aveva nascosto in una caverna segreta per il proprio piacere, e gli aveva portato cibo e bevande. Poi, stancatasene, l'aveva tradito ai Torturatori, e aveva tratto nuovo piacere dalle sofferenze atroci che quel popolo crudele e pernicioso gli aveva inflitto prima di ucciderlo.

«Bevete» disse Namirrha, trangugiando uno strano vino che era rosso e scuro, come per i tramonti disastrosi di anni perduti. E Zotulla e Obexah bevvero il vino, ma senza ritrovarsi nelle vene alcun calore, ma un gelo come di cicuta che saliva lentamente verso i loro cuori.

«In verità questo è un buon vino» disse Namirrha, «adatto a brindare al nostro incontro; perché fu sepolto molto tempo fa insieme ai morti regali, in anfore di diaspro scuro in foggia di urne funerarie; e i miei guàl lo hanno trovato quando sono andati a scavare in Tasuun.»

A Zotulla parve che la lingua gli si gelasse in bocca, come gela una mandragora nel suolo brinato dell'inverno, e non seppe che rispondere alla cortesia di Namirra.

«Ti prego, assaggia questa carne» disse Namirra, «perché è eccezionale: è di quel cinghiale che i Torturatori di Uccastrog usano pasturare con i resti ben tritati delle loro ruote e dei loro attrezzi; e inoltre i miei cuochi l'hanno condita con i balsami potenti della tomba, e l'hanno farcita con cuori di vipere e lingue di cobra neri.»

L'imperatore non seppe dir nulla; e persino Obexah taceva, dolorosamente turbata nella sua turpitudine dalla presenza della cosa scuoiata che era l'immagine del suo amante venuto da Cyntrom. E la sua paura del negromante crebbe enormemente: perché il fatto che egli conoscesse quel vecchio crimine dimenticato e avesse evocato il fantasma le pareva la più tremenda delle magie.

«Temo» disse Namirra «che troviate la carne priva di sapore, il vino senza fuoco. Perciò, per ravvivare il nostro banchetto, chiamerò i miei cantori e i miei musicisti.»

Pronunciò una parola sconosciuta a Zotulla e ad Obexah, che risuonò in tutta l'immensa sala, come se mille voci l'avessero ripetuta e prolungata. Subito apparvero le cantatrici, che erano guùl femmine, dai corpi rasi e dagli stinchi vellosi, dalle lunghe zanne gialle cariche di brandelli di carogne, che spuntavano da bocche schiuse in sorrisi da iena. Dietro di loro entrarono i musicisti, demoni che camminavano eretti sulle zampe posteriori di stalloni neri, e pizzicavano, con candide dita scimmiesche, lire fatte con le ossa e i tendini dei cannibali di Naat; e altri erano satiri pezzati che gonfiavano le guance caprine soffiando in oboi fatti con i femori di giovani streghe, o cornamuse confezionate con la pelle del seno di regine negre e con i corni dei rinoceronti.

Tutti s'inchinarono davanti a Namirra con grottesca cerimoniosità. Poi, senza indugio, le guùl cominciarono un ululio doloroso ed esecrabile, come di sciacalli che abbiano fiutato una carogna, e i satiri e i demoni suonarono un lamento simile al gemito dei venti del deserto in un harem abbandonato. E Zotulla rabbrivì, perché il canto gli agghiacciò il midollo, e la musica suscitò nel suo cuore una desolazione di imperi caduti e calpestati dai ferrei zoccoli del tempo. In quella musica maligna gli parve di udire lo spostarsi della sabbia su giardini inariditi, e il fruscio di sete corrose su giacigli di passate lussurie, e il sibilo di serpenti attorcigliati ai piedi dei bassi fusti di colonne abbattute. E la gloria che era stata di Ummaos pareva svanire in lontananza come i turbini di sabbia portati dal simun.

«È stata una fiera melodia» disse Namirra, quando la musica cessò e le guùl smisero di ululare. «Ma in verità temo che troviate un po' noioso il mio trattenimento. Perciò, i miei ballerini danzeranno per voi.»

Si rivolse verso la grande sala e descrisse nell'aria un gesto enigmatico con le dita della mano destra. In risposta a quel segno, una nebbia incolore scese dal tetto altissimo e nascose la sala, per un breve intervallo, come un sipario abbassato. Vi fu una babele di suoni, confusi e smorzati, oltre quel sipario, e un piagnucolio di voci affievolite dalla distanza.

Poi, spaventosamente, il vapore si sollevò ondeggiando, e Zotulla vide che le tavole sovraccariche erano scomparse. Negli ampi spazi tra le colonne, gli abitanti del suo palazzo, i ciambellani, gli eunuchi, i cortigiani, le odalische e tutti gli altri, giacevano legati da cinghie di cuoio sul pavimento, come altrettanti volatili dal piumaggio sgargiante. Sopra di loro, al ritmo di una musica suonata dai flautisti e dai liristi del negromante, una compagnia di scheletri piroettava con leggeri ticchettii delle ossa dei tarsi; e un'orda di mummie spiccava rigidi balzi, e altre delle creature di Namirra si muovevano con mostruose capriole. Avanti e indietro balzavano sui corpi dei servi dell'imperatore, a passi di perversa sarabanda. Ad ogni passo divenivano più alti e più pesanti, fino a quando le mummie balzanti divennero come le mummie di Anakim, e gli scheletri ebbero ossa colossali; e la musica diventava più forte, e soffocava le grida fievoli della gente di Zotulla. E i danzatori divennero ancora più colossali, torreggiando nell'ombra tra le grandi colonne, pestando i piedi con tonfi che destavano echi di tuono nella sala; e coloro sui quali danzavano erano come grappoli pigiati in una vendemmia d'autunno, e sul pavimento scorreva il sangue denso.

Come un uomo che annega in una velenosa palude notturna, l'imperatore udì la voce di Namirra:

«Sembra che i miei danzatori non vi piacciono. Perciò vi offrirò ora uno spettacolo veramente regale. Alzatevi e seguitemi, perché è uno spettacolo che richiede come scenario un impero.»

Zotulla e Obexah si alzarono dai loro seggi come sonnambuli. Senza volgersi a guardare i fantasmi che li avevano serviti, né la sala dove ancora saltavano i danzatori, seguirono Namirra in un'alcova oltre l'altare di Thasaidon. Di lì, per la scala a spirale, giunsero finalmente a un ampio, alto loggiato rivolto verso il palazzo di Zotulla e affacciato sopra i tetti della città, verso il tramonto.

Pareva che parecchie ore fossero trascorse nel festino infernale, perché il giorno stava per concludersi, e il sole, che era scomparso dietro il palazzo imperiale, striava i cieli immani con raggi sanguigni.

«Guardate» disse Namirra, aggiungendo uno strano vocabolo, cui la pietra dell'edificio reagì risuonando come un gong percosso.

Il loggiato si inclinò leggermente e Zotulla, guardando oltre la balaustrata, vide i tetti di Ummaos rimpicciolire e sprofondare sotto di lui. Gli parve che la loggia si involasse verso il cielo a un'altezza prodigiosa; e guardò giù oltre le cupole del suo palazzo, sulle case, i campi arati e il deserto, e l'enorme sole basso sul limitare del deserto stesso. E Zotulla fu preso dalle vertigini; e le arie gelide degli alti strati del cielo soffiarono su di lui. Ma Namirra pronunciò un'altra parola, e il loggiato smise di ascendere.

«Guarda bene» gli disse il negromante «l'impero che era tuo, e che non sarà mai più tuo.» Poi, con le braccia levate verso il tramonto, proferì a voce alta i dodici nomi che era dannazione pronunciare, e poi l'invocazione tremenda: *Gna padambis devompra thungis furidor avoragomon*.

Parve immediatamente che grandi nubi d'ebano tonante si ammassassero contro il sole.

Riempendo l'orizzonte, le nubi assunsero forme di mostri colossali, dalle teste e dalle membra simili a quelle di stalloni. Rizzandosi terribilmente, calpestarono il sole come una brace spenta, e correndo come in un ippodromo di Titani, divennero più alti e più colossali mentre avanzavano verso Ummaos. Li precedevano profondi rombi calamitosi, e la terra tremava visibilmente, fino a quando Zotulla vide che non erano nubi immateriali, ma reali forme viventi comparse per calpestare il mondo con la loro enormità macroscopica. Gettando davanti a sé le loro ombre per molte leghe, i destrieri caricarono attraverso Xylac, come se fossero spinti dai demoni, e i loro piedi si abbattevano come crollare di picchi montani sulle oasi lontane e sulle città ai bordi del deserto.

Vennero come una tempesta dalle molte nubi, e parve che il mondo sprofondasse verso l'abisso, inclinandosi sotto il loro peso. Ancora incantato, impietrito, Zotulla rimase ritto a contemplare la rovina che si abbatteva sul suo impero. E i giganteschi stalloni si avvicinarono, correndo con rapidità inconcepibile, e più forte era il tuono dei loro passi, che cominciavano a cancellare i verdi campi e i frutteti opimi estendentisi per molte miglia a occidente di Ummaos. E l'ombra degli stalloni salì come l'oscurità maligna dell'eclisse fino a quando coprì Ummaos; e alzando la testa, l'imperatore vide i loro occhi a mezza via tra la terra e lo zenith, come soli malevoli che risplendessero minacciosi tra alti cumuli.

Poi, nell'addensarsi dell'oscurità, più forte del tuono insopportabile, egli udì la voce di Namirrha che gridava in tono di folle trionfo:

«Sappi, Zotulla, che io ho chiamato i corsieri di Thamagorgos, signore dell'abisso. E i corsieri calpesteranno il tuo impero, come il tuo palafreno calpestò e travolse un tempo un piccolo mendico che si chiamava Narthos. E sappi anche che io, Namirrha, sono quel bambino.» E gli occhi di Namirrha, pieni d'una vanagloria di demenza e di odio, ardevano come mali-gne, disastrose stelle all'ora del loro culmine.

Per Zotulla, completamente stordito dall'orrore e dal tumulto, le parole del negromante non furono altro che striduli toni urlanti della tempesta del destino, ed egli non le comprese. Tremendamente, sfasciando solidi tetti, schiantando e sgretolando muri possenti, gli zoccoli scesero su Ummaos. Le belle cupole dei templi vennero sgretolate come gusci di aliotide, e le solenni dimore furono distrutte e appiattite al suolo come zucche; e casa dopo casa, tutta la città fu schiacciata, con uno scroscio di mondi nel caos. Laggiù, per le strade buie, uomini e cammelli fuggivano come insetti atterriti ma non potevano salvarsi. E implacabilmente gli zoccoli si alzavano e si abbassavano, fino a quando la rovina fu su mezza città, e la notte su tutta. Il palazzo di Zotulla venne calpestato, e le zampe anteriori dei corsieri grandeggiarono al livello del loggiato di Namirrha, le loro teste incombettero immensamente alte. Parve che stessero per impennarsi e per calpestare la casa del negromante; ma in quel momento si divisero a destra ed a sinistra, e dal tramonto vennero scintillii dolorosi; e i corsieri passarono oltre, schiacciando quella parte di Ummaos che si trovava verso oriente. E Zotulla e Obexah e Namirrha guardarono i resti della città, come una concimaia piena di cocci, e udirono il clamore cataclismico degli zoccoli che si allontanavano verso la parte orientale di Xylac.



«Questo è stato un bello spettacolo» disse Namirrha. Poi, volgendosi all'imperatore, aggiunse malignamente: «Non credere tuttavia che abbia finito con te, o che il destino si sia già compiuto.»

Il loggiato parve ridiscendere al livello precedente, che comunque era piuttosto alto sulle rovine. E Namirrha prese per il braccio l'imperatore e lo condusse dal loggiato a una camera interna, mentre Obexah li seguiva ammutolita. Il cuore dell'imperatore era oppresso da tante calamità, e la disperazione gli pesava addosso come un incubo immondo sulle spalle di un uomo perduto in una terra dalle notti maledette. Ed egli non si accorse di essere stato separato da Obexah sulla soglia della stanza, né che certe creature di Namirrha, comparando come ombre, avevano costretto la ragazza a scendere con loro per le scale, soffocandone le grida con le loro putrefatte vesti funebri.

Era una stanza che Namirrha usava per i suoi riti più empì e le sue alchimie più abominevoli. I raggi delle lampade che la rischiavano erano di un rosso zafferano come l'icore sparso dai demoni, e fluivano su strumenti e crogioli e neri athanor e lambicchi la cui funzione era ignota ai mortali. Lo stregone scaldò in uno degli alambicchi un liquido scuro pieno di fredde luci stellate, mentre Zotulla osservava, apatico. E quando il liquido gorgogliò ed esalò una spirale di vapore, Namirrha lo distillò in coppe di ferro orlato d'oro, e una la porse a Zotulla, tenendo l'altra per sé. Poi disse all'imperatore, con severo tono autoritario: «Ti ordino di trangugiare questo liquore.»

Zotulla, temendo che fosse veleno, esitò. Il negromante lo fissò con uno sguardo letale e gridò: «Temi forse di fare ciò che io faccio?» e subito accostò la coppa alle labbra.

L'imperatore bevve il filtro, quasi vi fosse costretto dal comando di un angelo della morte, e la tenebra piombò sui suoi sensi. Ma prima che l'oscurità fosse completa, vide che anche Namirrha aveva vuotato il suo calice. Poi, tra sofferenze indicibili, all'imperatore parve di morire; e la sua anima fluttuò libera; e vide nuovamente la camera, con occhi senza corpo. E così, disincarnato, stette nella luce cremisi e zafferano, mentre il suo corpo giaceva come morto sul pavimento accanto a lui, e vicino stava il corpo prono di Namirrha e le due coppe cadute.

Poi vide una strana cosa: poco dopo il suo corpo si mosse e si alzò, mentre quello del negromante restava in un'immobilità di morte. E Zotulla guardò i propri lineamenti, la propria figura nella corta cappa di sciamito azzurro costellato di perle nere e di balasci; e il corpo riviveva davanti a lui, sebbene con occhi che avevano un fuoco più tenebroso e più malvagio dell'usato. Poi, pur privo di orecchie corporee, Zotulla udì parlare la figura, e la voce era quella forte e arrogante di Namirrha che gli diceva:

«Seguimi, o fantasma senza dimora, e fai tutto ciò che io ti ingiungo.»

Come un'ombra invisibile, Zotulla seguì lo stregone, ed entrambi scesero la scala del grande salone dei banchetti. Giunsero all'altare di Thasaidon e all'immagine armata, davanti alla quale bruciavano, come prima, le sette lampade in foggia di cranio di cavallo. Sull'altare, la favorita di Zotulla, Obexah, l'unica donna che avesse il potere di accendere il suo cuore sazio, giaceva legata da strisce di cuoio ai piedi di Thasaidon. Ma la sala era deserta, e nulla restava del saturnale diabolico tranne il frutto della pigiatura, che si era raccolto in pozze scure tra le colonne.

Namirra, usando in ogni modo come proprio il corpo dell'imperatore, si fermò davanti all'idolo tenebroso; e disse allo spirito di Zotulla: «Sii imprigionato in questa immagine, senza il potere di liberarti o di muoverti.»

Completamente sottomessa al volere del negromante, l'anima di Zotulla si incorporò nella statua, ed egli sentì la fredda, gigantesca armatura intorno a sé come un sarcofago aderente, e guardò immoto dagli occhi vacui ombreggiati dall'elmo scolpito.

Ora egli vide il cambiamento che si era prodotto nel suo corpo a causa della possessione stregonica di Namirra: sotto la corta cappa azzurra, le gambe erano divenute all'improvviso le zampe posteriori di uno stallone nero, dagli zoccoli che brillavano rossi, come arroventati da fuochi infernali. E mentre Zotulla guardava quel prodigio, gli zoccoli diventarono incandescenti, e il fumo salì dal pavimento sottostante.

Poi, sull'altare nero, l'abominazione ibrida avanzò alteramente verso Obexah, e le impronte fumanti apparvero dietro di essa. Fermandosi accanto alla giovane donna, che giaceva supina e impotente a guardarlo con occhi saturi di orrore agghiacciato, l'essere levò uno zoccolo splendente e lo posò sul seno nudo di lei, tra le coppe del reggiseno di filigrana d'oro ingemmate di rubini. E la ragazza urlò sotto quel peso atroce come l'anima di un nuovo dannato può urlare nell'inferno; e lo zoccolo rifulse di splendore intollerabile, come appena estratto dalla forgia in cui vengono modellate le armi dei demoni.

In quel momento, nell'anima schiacciata e intimorita dell'imperatore Zotulla, prigioniera nell'immagine adamantina, si destò il coraggio che aveva dormito senza riscuotersi davanti alla rovina del suo impero e all'annientamento della sua corte. Immediatamente, una grande repulsione e un'immensa collera si accesero nella sua anima, e ardentemente desiderò che il suo braccio destro gli obbedisse, e che vi fosse una spada per la sua mano.

Gli parve allora che una voce parlasse dentro di lui, gelida e vacua e spaventosa, come se uscisse dalla statua stessa. E la voce disse: «Io sono Thasaidon, signore dei sette inferni sotterranei, e degli inferni del cuore umano sopra la terra, che sono sette volte sette. Per un momento, o Zotulla, la mia potenza è divenuta tua per una comune vendetta. Sii in ogni modo una cosa sola con la statua che ha le mie sembianze, come l'anima è una cosa sola con la carne. Ecco! Vi è una mazza di diamante nella tua mano destra. Leva la mazza, e colpisci.»

Zotulla fu conscio di un grande potere dentro di lui, e di una forza gigantesca che fremeva a quel potere e reagiva agilmente secondo la sua volontà. Sentì nella mano destra l'impugnatura dell'enorme mazza ferrata, e sebbene fosse troppo pesante per ogni uomo mortale, a Zotulla sembrava solo un peso maneggevole. Allora, levandola come un guerriero in battaglia, l'avventò in un colpo devastante sull'empia cosa che portava la sua carne unita alle zampe e agli zoccoli di un destriero demoniaco. E la cosa si afflosciò subito, e giacque con il cervello che fuoriusciva, spargendosi polposo, dal cranio spezzato sul gaietto lucente. E le zampe si agitarono un poco e poi rimasero immobili, e gli zoccoli passarono da un ardente biancore accecante al rosseggiare del ferro rovente, raffreddandosi poco a poco.

Per qualche istante non vi fu altro suono che le urla stridule della giovane Obexah, resa folle dal dolore e dal terrore di ciò che vedeva. Poi nell'anima di Zotulla, sconvolta da quelle grida, parlò di nuovo la voce gelida e spaventosa di Thasaidon:

<<Vai libero, poiché non hai altro da fare.>> E così lo spirito di Zotulla passò dall'immagine di Thasaidon e trovò nell'aere immenso la libertà del nulla e dell'oblio.

Ma non fu ancora la fine per Namirrha, la cui anima folle e arrogante era stata liberata a causa del colpo dal corpo di Zotulla ed era ritornata oscuramente, non nel modo programmato dal mago, al proprio corpo giacente nella stanza dei riti maledetti e delle trasmigrazioni proibite. Là si ridestò Namirrha dopo un poco, con una tremenda confusione nella mente, e un parziale oblio, perché la maledizione di Thasaidon s'era abbattuta su di lui a causa delle sue empità.

Nulla era chiaro nel suo pensiero eccetto un maligno, immane desiderio di vendetta: ma la ragione e l'oggetto erano come ombre indistinte. E tuttavia, spinto da quell'impulso oscuro, egli si levò, e cingendosi al fianco una spada incantata che recava incastonati nell'impugnatura zaffiri ed opali runici, discese le scale e ritornò davanti all'altare di Thasaidon, dove la statua corazzata stava impassibile come prima, con la mazza levata nell'immobile mano destra: e sotto di essa, sull'altare, stavano le due vittime.

Un velo di strana tenebra coprì i sensi di Namirrha, ed egli non vide l'orrore dalle zampe di stallone che giaceva morto con gli zoccoli che annerivano lentamente; e non udì i gemiti della giovane Obexah, ancora viva lì accanto. Ma i suoi occhi furono attratti dallo specchio di diamante sorretto dagli artigli dei basilischi di ferro nero oltre l'altare: e avviandosi verso di esso, vi scorse una faccia che non riconosceva più come sua. E poiché i suoi occhi erano obnubilati, e il suo cervello pieno delle mutevoli ragnatele dell'illusione, egli scambiò il proprio volto per quello dell'imperatore Zotulla. Insaziabile come la fiamma dell'inferno, il vecchio odio rinacque dentro di lui; ed egli sguainò la spada incantata e cominciò a colpire l'immagine riflessa. Talvolta, a causa della maledizione lanciata su di lui e dell'empia trasmigrazione che aveva compiuto, egli si credeva Zotulla impegnato a battersi con il negromante, e poi, nel mutare della sua demenza, era Namirrha che sferrava colpi all'imperatore; e poi, senza nome, combatteva un nemico senza nome. E ben presto la lama stregata, sebbene temprata con incantesimi formidabili, si spezzò vicino all'elsa, e Namirrha vide l'immagine ancora illesa. Allora, ululando a voce alta le rune semidimenticate di una tremendissima maledizione, vanificata dall'oblio, continuò a percuotere lo specchio con la pesante impugnatura dell'arma, fino a quando gli zaffiri e gli opali runici si screpolarono e caddero ai suoi piedi, ridotti in minuscoli frammenti.

Obexah, morente sull'altare, vide Namirrha combattere contro la sua stessa immagine, e lo spettacolo la spinse ad una risata folle come lo squillo di campane di cristallo rovinato. E più forte della sua risata e delle imprecazioni di Namirrha, poco dopo si levò come un rombo di rapida tempesta il rombo provocato dagli stalloni macrocosmici di Thamogorgos, che ritornavano verso l'abisso attraverso Xylac, passando sopra Ummaos, per calpestare l'unica casa che avevano risparmiato la volta precedente.

FINE